

Questo libro è un'opera di fantasia. I personaggi e i nomi citati sono invenzioni dell'autore, e non rimandano a persone o istituzioni esistenti o esistite. Ogni riferimento a fatti, luoghi, cose e persone è da ritenersi puramente casuale.

VALERIO AIOLLI

IL SONNAMBULO

Non esiste nulla di più demoniaco della mediocrità.
Kazimierz Brandys

Giugno

Giugno era scoppiato come un temporale atteso troppo a lungo. Flocchi lanuginosi ti si infilavano nel naso, nugoli di zanzare all'ora del tramonto risalivano le strette vie in pendenza di Francavilla, dalle rive del Sele quasi in secca su su fino alla sommità della collina, per arrivare a succhiare sangue a tutti gli avvocati, commercialisti, notai, proprietari immobiliari, giornalisti del *Gazzettino* e dirigenti Alutec che l'avevano a loro volta succhiato ai loro clienti, inquilini o dipendenti per tutta la giornata, e che si riunivano per l'aperitivo al Caffè dell'Orologio. Francavilla sembrava quasi bella, accarezzata dalla luce sfuggente di quel crepuscolo lento, bastava non volgere troppo d'intorno lo sguardo. Digradava piano dal nucleo medievale giù verso la valle, ma via via che si avvicinava al fiume perdeva uniformità fino a raggiungere le scomposte propaggini periferiche qua e là coagulate nelle macchie rossastre delle villette a schiera, veri e propri villaggi fuori-le-mura perfettamente autosufficienti con la piazzetta piastrellata in gres, il minimarket incastonato al piano terra, il parcheggio a lisca di pesce, le auto lì in attesa della notte per trovare un po' di fresco. Erano tutte vuote quelle auto, tranne una Bmw color canna di fucile.

«Adesso tocca a te» disse Monica. Si accese una sigaretta. Una Marlboro lights. La diciannovesima Marlboro lights della giornata. Poi si sporse per accendere quella che avrebbe potuto essere la ventesima e che invece aveva offerto a Leonardo che le sedeva accanto, al posto di guida.

«Così pare» convenne lui soffiando fuori il fumo.

«Se la nomina arrivasse entro l'estate potremmo festeggiarla insieme al mio compleanno».

«Il tuo compleanno. Quand'è il tuo compleanno?».

«Sedici settembre» disse Monica. Serrò le labbra. «Pensavo lo sapessi. I quarant'anni mi piomberanno addosso come una mannaia il sedici settembre». Difficile sorridere con le labbra serrate.

«Non stringere le labbra. Sono la cosa più bella che hai, lasciale morbide» disse Leonardo.

Ora erano le labbra. Fino a qualche tempo prima era la pelle, ora erano le labbra. Prima o poi finirò le parti del corpo che possono piacergli, pensò Monica. In effetti la pelle a volte al mattino se la scopriva un po' stanca. Le capitava quando mangiava qualcosa di pesante a cena, o quando si svegliava la notte, fra le tre e le quattro. Era come se non esistesse più, in quei momenti. Come se il silenzio dentro di lei e quello fuori fossero la stessa cosa. E allo stesso tempo fossero il nulla. Cercava di tenere gli occhi chiusi ma cominciavano a esploderle sotto le palpebre i fuochi d'artificio. Delle specie di bengala, colori acidi. Doveva aprirli allora, accettare il confronto con quel nulla. E la pelle, la mattina, era segnata.

Leonardo si allentò la cravatta e si arrotolò fino al gomito le maniche della camicia. Bianca, a sottili righe azzurre. La giacca antracite l'aveva appoggiata sul sedile posteriore, sopra le car-

telline. In quei pochi chilometri tra l'ufficio e il parcheggio sotto casa di Monica gli si era formata alla base della schiena una chiazza di sudore che ora, sedendo di tre quarti, cercava senza parere di nasconderle alla vista. L'aria condizionata in macchina era uno dei pochi lussi a cui non era riuscito ad abituarsi, negli ultimi dieci anni.

«Caldo bestia» disse.

La macchina era stata tutto il giorno al sole, adesso lo restituiva con gli interessi. La tettoia nel parcheggio aziendale, tante volte messa all'ordine del giorno nelle riunioni sull'organizzazione interna, non era poi mai stata costruita. Leonardo non avrebbe saputo dire il perché. C'erano cose che sfuggivano alla sua comprensione, al suo controllo. Al suo potere di direttore generale in attesa di promozione.

«Davvero: quando pensi che arriverà 'sta nomina?» insisté Monica. «Con me ti puoi pure sbottonare».

«Quant'è che è morto Michelotti?».

«Un mese ieri».

«Allora dovremmo quasi esserci».

Non era la prima volta che in Alutec si aprivano queste pause, queste vacanze di potere. Monica lo sapeva bene, lavorava lì da quando aveva diciannove anni. Da otto era segretaria di direzione, e di presidenti ne aveva visti arrivare e andarsene tre. L'ultimo era stato quel Michelotti, un vecchio dall'apparenza bonaria, con quei suoi occhi di un celeste acquoso, ma che era capace di perfidie da uomo deluso, dopo una serie di passi falsi che l'avevano portato in poco tempo dall'essere uno dei candidati al posto di ministro dell'Industria a quell'esilio in provincia. «Anime morte, anime morte...» canticchiava andando avanti e indietro per i corridoi, senza alcuna inten-

zione di riempire con una qualsiasi attività quella carica onorifica. «Carne, carne... anime morte!». Era schiantato d'infarto un mese prima sugli scalini della federazione provinciale del partito, dove andava in pellegrinaggio un giorno sì e uno no per far pressione sui funzionari perché gli trovassero un modo onorevole per farlo fuggire via da lì.

«Insomma è questione di giorni».

«Mah, devono ancora convocare l'assemblea dei soci» disse Leonardo, dubbioso. «E comunque prima ci vuole il placet del partito».

Ma l'assemblea dei soci era una farsa, serviva solo a ratificare ciò che veniva deciso nelle stanze del partito. E al partito gli avevano già fatto capire che non ci sarebbero stati problemi. «Lui ha altro a cui pensare che metterti i bastoni tra le ruote» gli aveva detto Santucci alla federazione provinciale. Era stato eletto da poco a capo del partito, *lui*. Leonardo l'aveva conosciuto di sfuggita, mesi prima. Un siciliano cauto affilato e determinato, con un paio di baffetti demodé. Altro a cui pensare. Avvisi di garanzia, Milano, macchia d'olio. Mezza classe politica che rischiava, se non direttamente la galera, di essere rispedita a casa con una pedata nel culo.

Osservò le rondini che sfrecciavano basse al di là del parabrezza, i becchi spalancati a ingoiare quanti più moscerini possibile. Accarezzò il volante, si voltò verso Monica.

«E noi?» disse lei sfruttando l'onda di quel movimento. «Noi quando ci vediamo un po' da vicino?».

Capì, dalla mancanza di reazione dello sguardo di lui, di aver fatto il passo più lungo della gamba. A Leonardo domande di quel tipo non andavano poste. Non aveva mai amato parlare di quella loro relazione. Tra loro due tutto era accaduto, tutto

accadeva in modo in apparenza naturale. Potevano stare anche tre settimane senza dirsi una parola, per poi ritrovarsi d'improvviso un pomeriggio intero in un albergo. In ufficio certo non facevano altro che parlare, ma lì erano il direttore e la segretaria che si scambiavano informazioni di lavoro. Monica era convinta però che dietro quella naturalezza Leonardo nascondesse la strategia di mantenerla a una distanza di sicurezza. Aveva adocchiato, quando era scesa dalla sua Fiesta per passare sulla Bmw, le due cartelline azzurre sul sedile di dietro. Sapeva che erano lì per lei, che avrebbe passato in loro compagnia il fine settimana. Non sarebbe stato un divertimento, ma almeno avrebbe avuto qualcosa da fare. Spense la sigaretta ancora a metà nel posacenere, lo richiuse con uno scatto secco.

«Ma che fai» disse lui a bassa voce con un improvviso tono gelido. Le aveva afferrato il polso e glielo stringeva con forza, poi lo lasciò cadere. Riaprì il posacenere, prese il mozzicone per la punta e le agitò il filtro macchiato di rossetto davanti al viso. «Me lo fai apposta? Dimmelo, se me lo fai apposta».

Monica si voltò dall'altra parte. Offesa, le guance che avvampavano. A quarant'anni. Le faceva impressione quel numero. A quarant'anni essere trattata in questo modo, pensò. Non c'era nessuno in giro, a parte le rondini con quei loro stridii. Il resto erano macchine parcheggiate e luci azzurrine negli ingressi dei blocchi a tre piani.

«Non ci sono bambini» disse come fra sé. «Non ci sono tonfi di pallone. Dove sono i bambini e i palloni? Com'è questa storia? Sono spariti dalle strade i bambini e i palloni. Cos'è, una sera sono saliti su in casa per cena e non si sono mai più fatti vivi?».

Le finestre aperte lasciavano uscire rumori di stoviglie e voci di conduttori del telegiornale, di giochi a premi.

«Sono l'unica a non avere un televisore qua intorno, lo sai?» sorrise. «Sì che lo sai. In città, in Italia, nel mondo. L'unica. In ufficio parlano tutti soltanto di quello che hanno visto la sera prima alla tivù. Costanzo, Sgarbi, Gianni Ippoliti. Chi cazzo è questo Gianni Ippoliti, tu lo sai? È come un nuovo paganesimo, con queste divinità antropomorfe che benignamente si concedono alla visione dei più, tutte le sere. Cullano gli inquieti, eccitano gli apatici, divertono gli infelici. Quello che devono fare gli dei. Dio Costanzo. Dio Gianni Ippoliti. Di' la preghiera a Dio Gianni Ippoliti. Ma chi cazzo sarà 'sto Gianni Ippoliti, lo devo scoprire».

Per un po' era stata considerata quella un po' stramba ma simpatica. Quella che dice sempre no, il bastian contrario che però non fa male a nessuno. Non vuoi comprare la televisione? E non la comprare, che ce ne frega a noi. Ma negli ultimi tempi si era accorta di venire guardata con commiserazione, se non con disprezzo. Il lunedì di un paio di settimane prima, quando si era presentata al lavoro e aveva dichiarato candidamente di non aver visto, di non aver potuto vedere le immagini dell'autobomba di Capaci, aveva percepito l'odio nello sguardo di qualcuno. E si era anche vergognata, quella volta si era proprio vergognata. Era rimasta sconvolta per Falcone, sconvolta per gli uomini della scorta. Ma ad averla colpita era stata soprattutto la fine di Francesca Morvillo, la moglie di Falcone. L'unica a non aver scelto il rischio di morire in quel modo. Perché nella decisione di Falcone di seguire fino in fondo un ideale di giustizia, la volontà eccome se aveva contato. E aveva contato anche, seppur in misura minore, nella necessità che aveva potuto spingere un uomo della scorta ad accettare un lavoro così pericoloso. Ma in amore no, in amore non c'è vera scelta.

Per questo le sarebbe piaciuto – no, piaciuto no: avrebbe avuto bisogno di – vederle quelle immagini, e di vederle proprio mentre scaturivano per la prima volta dai teleschermi, di assorbirle fin dal momento in cui una didascalia che annunciava l'attentato e una prossima edizione straordinaria del telegiornale aveva cominciato a sfilare sotto tutti i programmi in onda quel sabato pomeriggio. Ma non aveva visto niente, non aveva potuto vedere niente. Neppure il giorno dopo sui giornali, perché neanche i giornali comprava. Quel suo rifiuto, quel suo chiudersi a riccio di fronte al flusso incessante delle parole e delle immagini sparate dal sistema dell'informazione e dell'intrattenimento, era una lotta che aveva cominciato troppo tempo prima per ricordarsene i motivi con precisione. C'erano mischiati la contestazione, il femminismo. La voglia di viaggiare e l'impossibilità di farlo per motivi economici. Qualcosa che aveva a che fare con un senso di rivolta. Tutti quelli del suo ambiente, tutti i suoi amici, compravano il giornale, e lei aveva deciso di non comprarlo più. Leggere il giornale, essere cittadini informati, era considerato etico, morale, e a lei dava fastidio doversi conformare alla morale corrente. La morale corrente. Adesso non avrebbe saputo identificarla con precisione, la morale corrente. Tutto era cambiato rispetto ad allora, e quel poco che non era cambiato stava cambiando. Il compromesso inconfessabile, l'accordo sottobanco, erano diventati la norma, al punto che erano usciti dagli abissi dove la luce non arriva mai ed erano saliti a galla. Qualcuno stava cominciando a puntarci sopra i riflettori. Tutto ciò che si diceva in giro a proposito di quelle inchieste le dava un brivido di paura mischiato a un brivido di speranza. Avrebbe voluto seguire, partecipare; leggere, informarsi. Quel no alla televisione e ai

giornali, si rendeva conto, era un reperto fossile di se stessa, il simulacro di ciò che avrebbe voluto diventare da ragazza. Dette un'occhiata al mozzicone macchiato di rossetto che Leonardo teneva ancora tra le dita e mormorò: «Scusa».

«Stiamoci un po' più attenti a quello che facciamo» disse lui ma senza più animosità, anzi con un'eco di dolcezza. O forse era soltanto spossato per la lunga giornata di lavoro, la barba che già faceva capolino e tutto quel sudore sulla schiena. Gettò il mozzicone dal finestrino, sbuffò, si passò una mano tra i capelli. Non accennavano ancora a diradarsi, a differenza di quelli della maggior parte dei suoi coetanei (per non parlare degli sfortunati tipo Corrado, diventato calvo a trent'anni). Come avrebbe affrontato i primi segni dell'invecchiamento, quando fosse arrivata la sua ora? Non si sentiva ancora pronto. Forse era questo suo non sentirsi pronto a mantenerlo integro. A parte i suoi attacchi di bile, o di gastrite nervosa – i medici non si erano mai messi d'accordo – che lo infastidivano fin dai tempi dell'università, ma che proprio per questo lui considerava come dei vecchi amici un po' rompicoglioni che ti capitano a cena quando ti sei già messo in pigiama, pronto per infilarti a letto. Per il resto non un filo di pancia, tutti i valori degli esami del sangue nella norma. Dava per scontato che l'incontro con lo specchio, ogni mattina, gli regalasse un rassicurante “niente da segnalare”. Non sarebbe durato così per sempre, lo sapeva ma non voleva pensarci. Guardò l'orologio, le nove e venti.

La messa è finita. Monica accartocciò il pacchetto vuoto delle sigarette, lo lasciò cadere nella borsa, si allungò verso il sedile posteriore per prendere le due cartelline. La messa è finita, andate in pace. Infilò con una certa difficoltà l'indice nell'uncino di apertura della portiera.

«Ritenzione idrica» disse mostrando il dito un po' gonfio. «Me l'ha detto il volpino Parise. “Problemi renali o circolatori o tutt'e due insieme” mi ha detto».

Parise al *Gazzettino* si occupava di economia ma si vantava di saperla più lunga di molti medici. Era sul punto di lasciare il giornale per diventare addetto stampa della federazione provinciale del partito. Passava per essere un tipo dotato di fiuto.

«Quando l'hai visto il volpino Parise?».

«Al vernissage della mostra di Fontana».

La mostra di Lucio Fontana. Era stata il biglietto di presentazione della nuova amministrazione comunale. Un azzardo, avevano giudicato in molti.

«E insomma, problemi renali o circolatori?» sorrise Leonardo.

«Figurati se avevo voglia di starlo a sentire parlare delle mie ritenzioni idriche. Ho cambiato discorso e dopo un po' l'ho piantato in asso. E poi Parise, con quell'aria segaligna da Jeff Goldblum di provincia, mi sta sulle palle. Non mi fido di lui. Ho fatto finta di concentrarmi su uno di quei tagli sulla tela. Ma mi è passata subito la voglia anche lì: non ci ho capito nulla e mi sa che la mostra sarà un flop. Sono tornata a casa. Tu sei stato notato per la tua assenza. Ci vediamo lunedì» disse facendo scattare la serratura.

Lui annuì, allungò il braccio e le carezzò il collo. La tirò a sé e la baciò bruscamente, con impazienza. Gli incisivi cozzarono un paio di volte prima di trovare la posizione giusta. Riassaporò con un piacere imprevisto l'umida sinuosità di quelle labbra che, pensò con violenza da capobranco, sono soltanto mie. Appena le poggiò l'altra mano sul seno, Monica si staccò.

«Non qui» disse. «Se vuoi vieni su».

Leonardo si limitò a sorridere. Lei si asciugò le labbra e con un dito pulì quelle di lui, sbaffate di rossetto. Scese, la borsa in una mano, le cartelline nell'altra. Chiuse la portiera con un colpo del braccio, si avviò verso il portone.

Lui la guardò fare quei pochi passi, pensò che con cinque chili di meno sarebbe stata ancora una bella donna. Una piccola, bella donna italiana di quarant'anni. Sedere burroso, curve in cui affondare denti e mani. Cinque chili di meno.

«Monica» gridò.

Lei si voltò, già con un piede nell'ingresso.

«Mi raccomando quei conti. Corrado lunedì vede Bianchi, Rossi e Verdi». Lo disse in calando, fino quasi a sussurrare.

Monica alzò la prima cartellina e disse: «Sabato», poi alzò la seconda e disse: «Domenica». Piegò leggermente di lato la testa per un ultimo cenno di saluto e sparì, si smaterializzò nella luce azzurrina dell'ingresso nel momento in cui la porta a vetri si richiuse dietro di lei.

ALUTEC: UN COLOSSO DAI PIEDI D'ARGILLA?

di Paolo Parise. *Il Gazzettino*, 5 giugno 1992.

Settecento dipendenti tra operai, tecnici e impiegati. Quindicimila metri quadri di capannoni coperti, quarantamila di piazzali. Un giro d'affari che oscilla intorno ai centocinquanta miliardi di lire l'anno. Commesse da tutta Europa, un marchio conosciuto ovunque. Sarebbero le cifre di un'azienda in forma smagliante. Ma è davvero così? *Maometto e la montagna*. Alutec nasce verso la metà degli anni Sessanta, quando l'idea dei poli industriali godeva di grande credito tra i consiglieri economici del governo di centro-sinistra. L'Italia stava sperimentando un travaso epocale di popolazione dal settore agricolo al settore manifatturiero, e dal centro-sud al centro-nord. I poli indu-

striali – da impiantare nelle aree depresse – apparivano l'uovo di Colombo per salvare la capra dello sviluppo e i cavoli del radicamento territoriale. Da contadino a operaio senza essere costretti a emigrare, questa era l'idea. Se la montagna non va a Maometto (cioè: se gli investimenti privati non sono in grado di garantire uno sviluppo industriale diffuso sul territorio), Maometto va alla montagna (cioè: si provvede con gli investimenti pubblici).

Perché proprio una fabbrica di alluminio? Perché l'alluminio era considerato uno dei materiali col maggior potenziale di crescita, visti i molteplici campi di applicazione: industria aeronautica, meccanica, elettrica, edilizia, del freddo. La produzione dei profilati estrusi di alluminio, dopo un esordio in Abruzzo nei primi anni del secolo, si era poi venuta concentrando nel nord del paese. Una nuova fabbrica nel centro Italia sembrava la soluzione ideale. Dopo complicati calcoli geodinamici (distanza dalle vie di comunicazione, potenzialità per l'indotto, eccetera), quella di Francavilla viene individuata come l'area più idonea a ospitare un insediamento produttivo di quel tipo. Nasce Alutec.

I primi anni. Tra la costruzione dello stabilimento e la prima infornata di operai, si calcola che più di tremila famiglie del comprensorio di Francavilla abbiano tratto benefici dalla nascita del colosso. Molti sono i figli di contadini che abbandonano l'attività paterna per diventare operai, molte le figlie che diventano impiegate o segretarie. Per Francavilla il cambiamento è enorme: è il boom. La città si espande oltre i suoi secolari confini, le famiglie patriarcali si dissolvono, le proprietà agricole passano di mano. La fabbrica, dotata dei più moderni sistemi produttivi disponibili all'epoca, conosce un avvio al fulmicotone, che la proietta tra le realtà settoriali più in vista nel panorama europeo. Fioccano i riconoscimenti, la crescita del fatturato non conosce soste. Ma l'età dell'oro dura poco.

Un centro di potere. Con le lotte sindacali dei primi anni Settanta, Alutec incappa in qualche battuta d'arresto. Gli scioperi rallentano la produzione, la maggiore rigidità nell'organizzazione del lavoro non permette più quell'uso a volte spregiudicato della forza-lavoro possibile fino a pochi anni prima. Ma soprattutto comincia a emergere quella che sarà la caratteristica dominante dell'azienda negli anni a venire: essere un vero e proprio centro di potere. I dirigenti non vengono nominati tanto in base alle proprie competenze, quanto per la propria appartenenza e devozione a questa o quella corrente del Partito socialdemocratico. Quel partito che fino ad allora era rimasto dietro le quinte, esercitando soltanto una sorta di protettorato all'inglese nei confronti della propria colonia, si fa più aggressivo, più ribaldo, giungendo a condizionare nei suoi gangli profondi la vita della fabbrica. I presidenti si susseguono senza lasciare traccia sulle attività produttive aziendali, ma lasciandone molte su tutta un'altra serie di attività secondarie, delle quali tutti sembrano sapere ma sulle quali la magistratura non si è mai decisa a gettare uno sguardo.

Risucchiata. Il risultato è che Alutec da leader di mercato viene risucchiata neanche troppo lentamente nella palude delle aziende costrette a inseguire. La competitività diventa un optional, l'adeguamento dei macchinari alla rivoluzione informatica un processo che avviene a singhiozzo e senza una precisa strategia industriale. Si fa sempre più fatica a vendere profilati che costano più del doppio di quanto dovrebbero costare e che sono di qualità inferiore a quelli della concorrenza, e si è costretti a venderli sottocosto a clienti che non guardano troppo per il sottile. E i bilanci...

E i bilanci restano in attivo. Un miracolo? In un certo senso, se vogliamo chiamare miracolo il sistema dei fondi di compensazione elargiti dall'ente a cui Alutec appartiene, l'Efim. L'azienda altrimenti, dati alla mano, sarebbe in rosso da più di cinque anni. Sistema geniale, non c'è

dubbio, per coprire le perdite. Ma fino a quando? Fino a quando l'Efim non sarà spazzato via dal processo di privatizzazioni che si è messo in moto nel nostro paese in modo ormai irreversibile. E che ne sarà a quel momento di Alutec e dei suoi settecento dipendenti? Ci sono gruppi industriali interessati a rilevarla o assisteremo a una lenta e devastante agonia? Una domanda a cui ci piacerebbe che rispondesse il nuovo presidente, chiunque esso sarà, una volta che l'assemblea dei soci (alias il Partito socialdemocratico) si sarà degnato di designarlo.

Leonardo lesse l'articolo con irritazione crescente, ingurgitando senza quasi accorgersene una scodella del gazpacho trovato in frigorifero. L'irritazione si trasformò in rabbia quando, passato nello studio, aprì *la Repubblica* e ci trovò un'intervista in cui *lui*, il nuovo segretario nazionale del partito, dichiarava che il suo primo obiettivo sarebbe stata la questione morale perché l'alternativa era "o autoriforma o morte". Tutta quell'ipocrisia gli dava il voltastomaco. *Lui* sapeva bene come stavano le cose: perché invece di fare il bello con i giornali non convocava un congresso straordinario, o meglio ancora chiamava a sé i segretari provinciali per comunicare le nuove direttive? Invece niente, grandi proclami e per il resto ognuno si regolasse da sé.

Mise via i giornali, provò ad annotare alcune pagine di quel vecchio libro sul giro del mondo di Francis Chichester, uno dei primi navigatori in solitario a vela. Di solito gli era utile per distendersi, per lasciare spazio ai sogni e prepararlo al sonno, ma quella sera lo sguardo era irrequieto, non trovava pace su nessuna di quelle fotografie in bianco e nero un po' sbiadite. Chiuse il libro, spense la luce, si decise a entrare in camera da letto.

«Vuoi passormi quol martollo por favori» disse Ollio. Stanlio glielo porse, ma dalla parte della testa anziché da quella del manico. Ollio lo fissò con rabbia trattenuta, senza muovere di un millimetro il braccio teso, e poi si voltò cercando comprensione verso tutti quelli che lo stavano guardando, che lo avevano guardato, e che per chissà quanto tempo ancora avrebbero continuato a guardarlo. Stanlio allora girò il martello dal lato giusto, ma lo fece con troppa precipitazione: il martello gli sfuggì dalle mani e finì per piombare sul piede di Ollio.

Paola era seduta sul letto, teneva in grembo il cuscino come fosse un gatto acciambellato, pareva di sentirlo ronfare. Era in calzoncini e maglietta. Nella luce metallica e mutevole emessa dallo schermo Leonardo notò che durante la giornata si era di nuovo tagliata i capelli. Stava diventando una mania. Erano cortissimi adesso, con un effetto pulcino bagnato che se la ringiovaniva metteva però in evidenza la durezza dei suoi lineamenti. Il naso sottile ma grande, una vela. E le arcate sopraccigliari sporgenti che anni, secoli prima tante volte lui aveva baciato mormorandole all'orecchio: «La mia donna di Neanderthal». E lei sorrideva appena, un enigma di sorriso, e lui si appoggiava contro la sua coscia e contro il pube ma a che serviva ora, a che serviva ricordare tutto questo.

Il viso di Paola poteva non piacere e poteva incutere soggezione, anche con i capelli un po' più lunghi, ma il suo corpo era un corpo da atleta, con un di più di morbidezza dovuto al fatto che Paola lo era stata davvero un'atleta – una tennista di livello discreto – e che adesso non lo era più ma si manteneva in forma. Jogging, yoga e sempre e ancora il buon vecchio tennis. Le si distese accanto, un po' in diagonale, poggiato su un fianco.

«Vuoi tenormi questo chiodo» disse Ollio brandendo il martello con la mano destra, mentre con la sinistra controllava con una stecca l'allineamento rispetto ad altri chiodi piantati poco prima.

È più giovane di Monica, pensò. Scoccò un'occhiata alle gambe nude, lunghe e sode, di sua moglie. Erano le amanti di solito a essere più giovani delle mogli, c'era qualcosa che non andava. Corrado gliel'aveva fatto anche notare una volta. «Sei in controtendenza, Leonardino» gli aveva detto. Erano seduti a un tavolino del Caffè dell'Orologio per forse il centesimo aperitivo o il milionesimo caffè di quella loro vita da esiliati di lusso. Lì per lì lui aveva sorriso, si era sentito quasi orgoglioso. Tutti a correre dietro alle ragazzine e io no. Ora però non sapeva bene di cosa essere orgoglioso e non aveva nessuna voglia di sorridere. Ora avrebbe avuto voglia di mettere una mano sulle cosce di sua moglie e portarsela a letto. Visto che sul letto c'erano già, tra l'altro. La cosa più naturale del mondo fin dalla notte dei tempi, un marito e una moglie che si fanno una scopata sul letto matrimoniale. Ma la naturalezza era una membrana che fra loro due si era consumata da anni.

Ollio fece scattare la sua martellata ma Stanlio, impaurito, mollò il chiodo prima del tempo. Il risultato fu un buco nel muro, grosso quanto la testa del martello.

«Io lo voglio» disse Leonardo.

Se ne pentì subito. Non era la serata adatta, non era l'ora adatta per affrontare quell'argomento. Erano munizioni sprecate, energie gettate al vento. Lui lo voleva davvero, sarebbe stato disposto a tutto pur di averlo. Avrebbe affrontato volentieri rinunce, sacrifici. Ma si pentì di quelle tre parole.

Senza staccare gli occhi dallo schermo, con una voce sottile, quasi dolce, Paola disse: «Lo vuoi cosa?».

Puoi ancora ritirati, pensò lui. Puoi lasciar cadere nel vuoto questa frase, andrà a fare compagnia alle centinaia di frasi cadute nel vuoto. Poteva riempirne un armadio intero di quelle frasi ammaccate, sprecate: una in più o una in meno non se ne sarebbe accorto nessuno. Oppure avrebbe potuto rispondere una cosa qualsiasi, tipo: «Lo voglio questo cazzo di posto di presidente Alutec». Invece sospirò: «Lo voglio adottare».

Paola accarezzò il cuscino acciambellato, si alzò e dal mobil letto nero su cui era poggiata la televisione prese una cuffia. Se la infilò, inserì lo spinotto nell'apparecchio e tornò sul letto. Nell'improvviso silenzio in cui sprofondò la stanza, e la casa, e quello che gli apparve un universo più gelido e più indifferente del solito, Leonardo accettò una volta per tutte, con una smorfia di dolore che nessuno vide, il fatto che sarebbe morto senza lasciare traccia di sé in un figlio. Seppure in un figlio adottivo.

La prima volta che lui e Paola avevano fatto l'amore dopo che lei aveva smesso di prendere la pillola c'era stata un'eccitazione nuova. Come essere amanti clandestini, invece che marito e moglie. O come farlo sull'orlo di un precipizio, godendo del pericolo di cadere giù ma in qualche modo sapendo che si sarebbero salvati. Si erano illusi che potessero bastare una, due volte perché lei rimanesse incinta, ad altri era capitato così. Ma le volte erano diventate dieci, venti, cinquanta. Il precipizio si era rivelato per quello che era, un'illusione ottica. E loro due non più amanti clandestini ma solo un marito e una moglie che scopavano sul letto scelto anni prima su una rivista di lussuosi arredamenti d'interni, invecchiato più di quanto nel frat-

tempo fossero invecchiati loro due. Il letto naturalmente era sempre lo stesso. Buona marca, doghe solide e flessuose. Non era invecchiato per niente, il letto. Era tutto il resto a essere cambiato. Forse era tutto il resto a essere invecchiato e il letto, lui, l'unico a non muoversi, l'unico a restare giovane. Eppure sembrava vecchio.

Avevano iniziato a darci dentro con le analisi, le colture, le terapie. Altre decine e decine di tentativi. Fare l'amore aveva cominciato ad aver sempre meno a che vedere con l'amore, sempre più con il fare. Un lavoro, un lavoro umido e faticoso da sbrigare alla fine di giornate già abbastanza umide e faticose di per sé. Alla fine qualche secondo di orgasmo – quasi sempre solo lui, raramente prima lei, mai insieme – e poi di nuovo lì a contare i giorni che li separavano dall'ovulazione successiva. Avevano effettuato un tentativo di impianto in una clinica romana: tre giorni di ricovero, trenta milioni di costo, una brutta emorragia fermata appena in tempo quand'erano sul punto di tornarsene a casa.

Una sera avevano deciso di comune accordo di non poterne più. Che non era il caso di forzare oltre, che se la natura aveva stabilito così un motivo ci doveva pur essere e perché allora non rispettarlo. Così avevano preso a baloccarsi con quell'idea dell'adozione, sembrava lo sbocco naturale di tutto quel travaglio di mesi che si stavano trasformando in anni. Rimandavano però di giorno in giorno la consegna dei moduli e le richieste di appuntamento con gli psicologi e gli assistenti sociali, come se quello fosse un passo talmente semplice, puramente burocratico rispetto a ciò che avevano sperimentato fino a quel momento, da lasciar loro il tempo di respirare un po'. Avevano cominciato a darlo per scontato, a parlarne sempre

meno, poi quasi più, fino a quando un giorno Leonardo si era reso conto che c'era rimasto soltanto lui a baloccarsi con quell'idea dell'adozione, che Paola si era allontanata da chissà quanto. E adesso – quella pantomima con la cuffia del televisore gliel'aveva appena reso lampante come una didascalia – adesso era anche stufa che lui continuasse a cercare di richiamarla indietro.

Olio si sfarfallava la cravatta con le dita grasse, furibondo.